

Luigi Maria Epicoco

SOLO I MALATI GUARISCONO

L'umano del (non) credente



© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 2016
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
www.edizionisanpaolo.it
Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)

ISBN 978-88-215-9768-8

a Natuzza Evolo,
che mi ha fatto capire
che il più grande capolavoro
è essere e restare umani

«La Gloria di Dio è l'uomo vivente»
(Sant'Ireneo di Lione)

*«Credo negli esseri umani
che hanno coraggio,
coraggio di essere umani»*
(da *Essere umani*, di Marco Mengoni)

PROLOGO

*«Lo so. È tutto sbagliato. Noi non dovremmo nemmeno
essere qui. Ma ci siamo.*

*È come nelle grandi storie, padron Frodo. Quelle che
contano davvero.*

*Erano piene di oscurità e pericoli, e a volte non volevi
sapere il finale. Perché come poteva esserci un finale allegro?*

*Come poteva il mondo tornare com'era dopo che erano
successe tante cose brutte? Ma alla fine è solo una cosa
passeggera, quest'ombra. Anche l'oscurità deve passare.
Arriverà un nuovo giorno. E quando il sole splenderà, sarà
ancora più luminoso.*

*Quelle erano le storie che ti restavano dentro, che
significavano qualcosa, anche se eri troppo piccolo per capire
il perché. Ma credo, padron Frodo, di capire, ora. Adesso so.*

*Le persone di quelle storie avevano molte occasioni di
tornare indietro e non l'hanno fatto. Andavano avanti, perché
loro erano aggrappate a qualcosa».*

«Noi a cosa siamo aggrappati, Sam?»

*«C'è del buono in questo mondo, padron Frodo.
È giusto combattere per questo».*

(da *Il Signore degli anelli*, di J.R.R. Tolkien)

Abbiamo tutti un sentiero di ritorno.

Sono quei sentieri che percorriamo a testa bassa con la coda tra le gambe, con addosso l'amara espressione della tristezza e la smorfia della sconfitta.

Io li conosco fin da piccolo, cioè da quando magari perdevo tutte le mie figurine con gli amici, o quando smarrivo qualche biglia nella concitazione di una corsa.

Abbassavo la testa come a volermi condannare a guardare solo i piedi, e stringevo i pugni chiusi nelle tasche.

Rallentavo quasi sempre il passo, e sceglievo la strada più lunga per tornare a casa. Forse volevo darmi anch'io il tempo di elaborare il mio lutto. In fin dei conti ero uscito al mattino fiducioso di fare affari, e ora tornavo sconfitto per colpa della casualità dei numeri delle figurine, che decidevano il destino della gioia o del dolore di tutti noi; o per colpa di una gara di velocità che finiva quasi sempre con grandi sudate e nessun vincitore, ma con tante cose perse nel frattempo.

Insomma, fin da piccoli facciamo *esperienza dei sentieri di ritorno*.

Alcuni le chiamano delusioni.

A me piace chiamarle *esperienze di autenticità*.

Le esperienze sono quasi sempre meglio dei concetti.

Le esperienze sono verità in forma di vita.

Sono spiegazioni fatte carne.

Sono vita che spiega la vita.

Anche i concetti servono, ma servono a ordinare, a scavare nell'esperienza, ma mai a diventare migliori di essa.

Molta disaffezione della nostra società contemporanea alla cultura è dovuta a quell'eccesso di intellettualismo che ha spostato le riflessioni nel pericoloso luogo del puro astratto, dimenticando quasi completamente il mondo dell'esperienza, cioè la vita stessa.

Ricordo che una volta, quando ero studente universitario, uno dei miei professori si vantava di essere riuscito a fare una conferenza di oltre due ore senza farsi capire da nessuno. La logica è la stessa di quella donna del popolo che ascoltando il suo parroco parlare con termini difficili bisbigliava con la vicina dicendo: «Quanto è bravo? Io non capisco niente ma si vede che sta dicendo cose veramente belle».

L'esperienza è uno scrigno di cose da imparare.

Non dobbiamo solo subire le cose che viviamo, dobbiamo imparare a metterci in ascolto. Per questo il Vangelo è il racconto di esperienze e non un mero trattato teologico.

Il Vangelo non è la matematica di Dio, ma è Dio nascosto nelle storie e nei volti di quei personaggi.

In fin dei conti non è sbagliato usare il termine "nascosto". Ci vuole tempo prima di capire che si è davanti a Dio.

Gesù è molto spesso prima frainteso e poi capito.

Lo dice bene Emmanuel Carrère nella sua opera *Il Regno*: «Quello che colpisce nei vari racconti del Vangelo è che all'inizio nessuno riconosce Gesù: al cimitero, è il giardiniere. Per strada, un viandante. Sulla spiaggia, un tizio che chiede ai pescatori: "Abboccano?". Non è lui ma, stranamente, è proprio questo che lo fa riconoscere. È quello che i suoi seguaci hanno sempre voluto vedere, sentire, toccare, ma non come si aspettavano di vederlo, sentirlo, toccarlo. È tutti e nessuno. È il primo che passa, è l'ultimo dei mendicanti. È quello di cui Gesù diceva, e i suoi devono esserselo ricordato: "Avevo fame e non mi avete dato da mangiare. Avevo sete e non mi avete dato da bere. Ero in carcere e non siete venuti a trovarmi". Forse si sono ricordati anche quella formula fulminante, che non è stata conservata dai Vangeli canonici ma da un apocrifo: "Spacca il legno: io sono lì. Solleva la pietra: mi troverai sotto. Guarda tuo fratello: vedi il tuo Dio". E se fosse questo il motivo per cui nessuno ha descritto il suo volto?».

Ora se Dio si nasconde nell'esperienza, è nelle storie del Vangelo che troviamo il materiale necessario per capire qualcosa di noi stessi e di Dio. Ed è proprio a un passo del Vangelo che ci rivolgeremo per trovare il bandolo della matassa.

Tra tutti i racconti delle apparizioni del Risorto ho voluto prendere quello famoso dei discepoli di Emmaus.

L'ho scelto rischiando parecchio perché ciò che si conosce molto lo si guarda con minor attenzione.

Il volto della donna che ami con il passare del tempo non lo guardi più perché ormai pensi di conoscerlo già.

Il panorama che si scorge dalla finestra della tua casa non lo guardi più perché pensi di conoscerlo già.

Lo spettacolo di un tramonto, o il delicato suono della neve che cade, o la sensazione del mare mentre ci entri dentro, tutto questo non è più interessante perché pensi di conoscerlo già.

L'amore esige, invece, sempre occhi aperti.

L'amore esige sempre attenzione. Perché è l'infinita lotta al cancro dell'abitudine.

L'amore è il martirio dell'attenzione quando tutto il tuo cervello ti dice *next, passa oltre, cerca nuove emozioni*.

Questa allora è la sfida: ripercorrere il racconto dei discepoli di Emmaus tenendo gli occhi aperti e allontanando la tentazione di dire «*so già come va a finire*».

Gli avvantaggiati sono quelli che per un motivo o per un altro questo racconto lo leggono per la prima volta. A loro chiedo di non correre troppo perché ciò che conta nel Vangelo non è come va a finire (questo lo sappiamo già), ma “il modo” di come va a finire.

Il vero viaggio non è solo arrivare. Il vero viaggio è tutto quello che accade tra la partenza e l'arrivo.

Quindi “attenzione” per chi già conosce, e “pazienza” per chi ancora non conosce questo racconto.

«Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: “Che sono questi discorsi che state

facendo fra voi durante il cammino?”. Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: “Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?”. Domandò: “Che cosa?”. Gli risposero: “Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l’hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l’hanno visto”.

Ed egli disse loro: “Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”. E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: “Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino”. Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l’un l’altro: “Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?”. E partirono senz’indugio

e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: “Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone”. Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l’avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (Lc 24,13-35).